

ROMA CAPITALE, TRA ALBERTO SORDI E PAPA WOJTYLA.

Gli equivoci "italiani" della città dopo 150 anni di Stato unitario e il destino universale dell'Urbe nell'incontro di studio organizzato in Campidoglio dal sindaco Alemanno.

«Semo romani, damose da fa'». Il tempo non cancellerà facilmente la *boutade* con cui Giovanni Paolo II, al secolo Karol Wojtyła, manifestò la sua profonda, perfetta comunione con il popolo di Roma. Romano pontefice e romano nello spirito, il "papa polacco" aveva capito come e cosa battesse nel cuore delle "pecorelle" a lui più vicine, quelle che vedeva pascolare sulle rive del Tevere, ogni giorno, sotto le finestre del Palazzo Apostolico, in quasi trent'anni di "regno". Una pietà feroce ma in fondo viva, una ironia dissacrante ma fiduciosa, nella vita e nel destino umano, un disincanto indolente e "rugantino", poco aduso ai convenevoli, eppure comprensivo e generoso, capace di accogliere e offrire l'essenziale. La Lupa di Campidoglio lo ricorda con i suoi Romoli e Remi che nei secoli ne hanno succhiato le mammelle, simbolo di una città che non è mai stata, né sarà mai una città qualsiasi, una città che ha dato all'Italia e al mondo intero più di qualunque altra. Alla vigilia del 150° anniversario dell'unità d'Italia gli odierni figli di Marte e Rea Silvia, abbandonati nelle acque tiberine e salvati dall'animale sacro venerato dai popoli italici, sono il Settentrione e il Mezzogiorno di un Paese che non trova ancora una propria dimensione identitaria, né un sistema politico efficiente, dopo i traumi e le amnesie della sua breve esistenza unitaria.

Al tema è stata dedicata una giornata di lavori, un incontro di studio intitolato *1870-2010 Roma diventa Capitale*, apice culturale e mediatico di un lungo fine settimana di eventi che hanno celebrato il primato capitolino nello Stato italiano figlio del Risorgimento. Alla Sala della Protomoteca si sono cimentati in interventi magistrali e comunicazioni uomini di cultura e delle istituzioni, nell'arco di tre sessioni che partendo dalla Roma papalina di Pio IX sono approdate alla difficile riflessione sull'identità nazionale italiana attraverso la "ferita necessaria" della breccia di Porta Pia. Mons. Ravasi, Giuliano Amato, Francesco Perfetti, Paolo Mieli, Marcello Veneziani sono stati alcuni tra i relatori di un dibattito nel quale è stato presentato, con le migliori intenzioni antiretoriche e i più vividi sentimenti patriottici, un autentico "manifesto" per Roma Capitale d'Italia, unica possibile cerniera tra Nord e Sud, sintesi perfetta della coscienza civile e religiosa del Paese, capitale universale della cristianità e sede della più antica comunità ebraica del mondo. Dopo la Roma antica, imperiale e repubblicana, e la Roma cristiana, cattolica e papalina, la Roma "italiana", la "Terza Roma" vagheggiata da patrioti, ideologi ed esponenti politici del processo risorgimentale si è realizzata non senza equivoci.

I nodi sono venuti al pettine con la relazione di Vittorio Messori, "romano" nel nome e nel cognome, entrambi di radice latina, nella nascita emiliana, ai margini della via voluta dal console Marco Emilio Lepido, e nella educazione "piemontese" della Torino che più romana non si può per conformazione urbana e organizzazione del territorio. Una esperienza intima della romanità la sua, nella lingua, nella cultura e negli studi, accresciuta dalla scoperta della fede cristiana: il papa è infatti il vescovo di Roma; a Roma riposano i corpi di Pietro e Paolo; romani sono la liturgia e il rito. A questa identificazione personale con la Città Eterna, "destino comune a ogni italiano", non corrisponde il sereno riconoscimento, la stima orgogliosa della capitale della Repubblica italiana. Un italiano cattolico, cis- o trans-padano, terrone o polentone che sia, non può che apprezzare la grande conquista della Roma cristiana, alleggerita del fardello temporalistico di una Chiesa che non voleva smarrire il senso spirituale della sua missione evangelizzatrice. La Chiesa però non poteva neppure rinunciare al senso storico della sua missione, alla necessità terrena di esercitare le proprie libertà in uno spazio, per quanto esiguo, in cui il papa è sempre "a casa sua". La Città Stato del Vaticano, sanzionata dai Patti Lateranensi, si è infatti confermata una piccola ma sicura condizione di libertà e indipendenza della Chiesa anche nei momenti più drammatici della storia recente quando le truppe naziste che avevano invaso Roma dovettero fermarsi di fronte alla sottile, inerme e varcabilissima linea gialla che "separava" piazza San Pietro dal resto d'Italia.

Il problema è allora un altro. Uno strano, misterioso filo rosso lega la retorica di "Roma ladrona" alla retorica di Porta Pia, passando per il culto della romanità che il fascismo seppe rilanciare. Il

senso di estraneità, se non quando di ostilità nei confronti di Roma che oggi si avverte in diverse zone d'Italia non è figlio del neorealismo, della commedia all'italiana, del mondo dello spettacolo o dai nuovi linguaggi mediatici dominati da un presunto e in parte effettivo "romanocentrismo". Non sono le maschere di Alberto Sordi, né le caricature dei film di Steno, Corbucci e Pingitore, né i "coatti" di Verdone a fare di Roma l'insopportabile capitale dell'arroganza, della pigrizia e della cialtroneria. Roma e i suoi abitanti, i primi a pagare il prezzo di una urbanizzazione senza modernizzazione, di una occupazione selvaggia del suo centro storico da parte di ministeri e istituzioni, di una "piemontesizzazione" in gran parte anticattolica e antiromana, costituiscono la sola garanzia dell'unità politica, civile e culturale del nostro Paese, l'unica pietra angolare dell'Italia di ieri, di oggi e di sempre. È ora che gli italiani tutti lo riconoscano. È ora che i romani, senza prepotenze e rassegnazione, se ne assumano la responsabilità rinnovando il proprio impegno civico ed esigendo alle loro classi dirigenti una formazione politica più alta e sapiente.

GIULIO BATTIONI